

## Ioppi racconta come non parlò



### ANGELO IOPPI "Non ho parlato - Storia di un Carabiniere torturato dai nazisti"

presentazione di  
Roberto Riccardi  
Minerva edizioni (via Due  
Ponti 2, Argelato - Bo),  
2014, pp.143, Euro 12,00

“Questo libro non vuole essere l’apologia di me stesso, ma la narrazione precisa, accurata e fedele di tutti i giorni da me vissuti dall’8 settembre 1943 al 4 giugno 1944, con particolare riguardo a quelli trascorsi come morituro nelle prigioni di via Tasso... Io non ho parlato e da me modestamente, dipendevano le vite di parecchie persone: una mia *cantata* avrebbe perciò fatto molto gola alle SS. Ringrazio quindi sempre Iddio di avermi dato la forza di non rivelare nulla su quello che sapevo”.

Angelo Ioppi era nato a Viterbo e richiamato in servizio nel 1940 quale Brigadiere alla compagnia Comando di Roma dove lo coglie (8 settembre 1943) l’Armistizio chiesto dal re Vittorio Emanuele all’esercito alleato angloamericano già sbarcato in Sicilia e Calabria. Come molti Carabinieri Ioppi entra subito nel Fronte clandestino militare della Resistenza che nella Capitale e in altri centri del Lazio si oppone alle varie formazioni dell’esercito germanico occupante. Prende parte a diverse azioni armate contro i nazisti ideando ed eseguendo sabotaggi alle linee telefoniche usate dai tedeschi quale caposquadra del Fronte clandestino dei Carabinieri organizzato nell’ottobre ’43, guidato dal generale Filippo Caruso. Dopo alcuni mesi viene individuato dalle SS naziste e dai poliziotti fascisti e collaborazionisti riorganizzati da Alessandro Pavolini, che pongono sulla sua cattura anche una consistente taglia in denaro.

Nei primi giorni di marzo, alla stazione delle ferrovie Roma Nord, pur essendo ben truccato, Ioppi cade nelle mani delle SS germaniche. Portato nella prigione di via Tasso viene seviziato per due ore. Nei tre mesi susseguenti subisce il martirio di ventisette interrogatori. Gli aguzzini usano pugni e bastoni appuntiti, verghe ferrate, le unghie dei piedi strappate con tenaglie, bruciatore con lampade a gas, sedie dotate di taglienti lamine d’acciaio, bracciali metallici borchati per dilaniare gli arti, finte preparazioni per simulare improvvise fucilazioni, denti strappati con pinze da fabbro.

Tutto vero e documentato, fotografato dopo la liberazione di Roma ad opera dei partigiani e delle truppe angloamericane il 4 giugno del ’44. Ioppi era stato anche accecato ad un occhio. All’ospedale militare del Celio venne curato

per diversi anni avendo anche tre costole e un ginocchio fratturati, un orecchio con totale sordità causata da uno spillone introdotto a forza, emorragie, lesioni allo stomaco, deformazioni della bocca, incubi e distonie psichiche.

Dopo anni di cure, riuscì ad avere qualche miglioramento. La sua vita ebbe termine nel 1984.

Ora questo intenso libro con le sue memorie, voluto dal figlio Giancarlo e dall’intera famiglia, è disponibile e l’auspicio è che abbia molti attenti lettori.

Nella breve presentazione si conclude definendo queste memorie un diario “per non dimenticare, un esempio al quale guardare, una luce per illuminare il cammino dei più giovani, per questo tempo che di luci ha un bisogno disperato”.

In queste pagine di vita vissuta tragicamente, tutto è essenziale, nulla è superfluo o confutabile.

Il Museo storico della Liberazione di Roma, che ha sede proprio in via Tasso, dispone di una vasta biblioteca in materia, di documenti autentici stilati dagli stessi tedeschi e del più volte ristampato volume pubblicato dall’Istituto poligrafico dello Stato, del tenente Arrigo Paladini che per oltre un mese fu carcerato nella peggiore cella (la numero 2).

Una lettura straziante, dura, ma molto significativa e di valore umano esemplare.

Primo De Lazzari

## La difesa eroica di Cefalonia e Corfù



### CAMILLO BREZZI (a cura di)

“Né eroi, né martiri,  
soltanto soldati -  
La Divisione Acqui  
a Cefalonia e Corfù:  
settembre 1943”

Il Mulino (2014), pp.356,  
Euro 28,00

A distanza di settant’anni da quei giorni, tanto eroici quanto tragici, della difesa di Cefalonia e di Cor-

fù, nel settembre 1943, l’Istituto storico autonomo della Resistenza dei militari italiani all’estero ha affidato ad alcuni tra i maggiori storici militari italiani il compito di ricostruire, in questo libro, quegli avvenimenti, nonché di studiare la progressiva elaborazione del loro ricordo.

La difesa di Cefalonia e di Corfù è già stata approfondita in numerosi studi, alcuni dei quali opera di testimoni e di protagonisti di quei giorni.

Ma, in questo volume, l’attenzione degli Autori dei diversi saggi è stata rivolta, oltre che sugli eventi, al significato che quegli episodi hanno rivestito per la memoria collettiva degli italiani, nei decenni seguenti ai fatti, senza peraltro trascurare le successive controversie giudiziarie, scaturite

da quelle tragiche giornate. Sulla “divisione” e sulla “confittualità” della memoria di Cefalonia, Filippo Focardi (Docente di Storia contemporanea), nel suo intervento sulle “Stagioni del ricordo”, riporta il pensiero del politologo Gian Enrico Rusconi, secondo cui Cefalonia era stata un atto di “Resistenza militare”, con motivazioni diverse rispetto alla “Resistenza”; ma comunque a essa legata dalla “identificazione nel nazifascismo del nuovo nemico” e dalla “rivendicazione della propria libertà di scelta”, sebbene ancora priva di chiara coscienza politica antifascista. Focardi conclude che la vicenda della Divisione “Acqui” merita il ricordo della Nazione, ma anche quello più consapevole dei media, delle università e della scuola che sono chiamate a costruire, collocando Cefalonia, e tutti i suoi protagonisti, nel quadro della guerra fascista di Mussolini e del difficile e tragico passaggio dell’8 settembre, con le sue luci e con le sue ombre.

L’Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, nella premessa scrive che, se è vero che i fatti di Cefalonia e di Corfù sono indissolubilmente le-

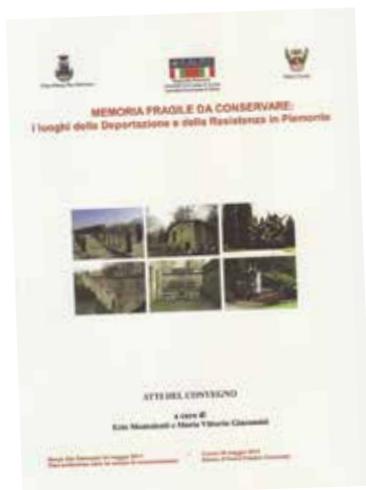
gati alle vicende e al sacrificio degli uomini della Divisione “Acqui”, è da apprezzare altresì il ricordo degli appartenenti alle altre forze armate che ebbero, comunque, un ruolo attivo nelle vicende evocate, ma non parimenti tramandato e, quindi, a tutti noto.

Si tratta in particolare dei finanzieri del I° Battaglione mobilitato, dei Carabinieri, dei Marinai delle Batterie costiere e degli Equipaggi delle torpediniere “Stacco” e “Sirtori”, degli Aviatori del 4° Stormo Caccia Terrestre, del 5° Stormo Tuffatori e degli Idrovolanti Cant Z 506 di soccorso. Storie, episodi e destini – come precisa l’Ammiraglio – di tanti militari italiani che, con uniformi diverse, ma con gli stessi ideali, affrontarono insieme “una lotta impari, dagli esiti già scontati e, proprio per questo, tanto valorosa e fulgida da dover essere ricordata da tutti, per sempre”.

*Camillo Brezzi* ha insegnato Storia contemporanea nell’Università di Siena-Arezzo ed è Direttore scientifico della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.

**Mauro De Vincentiis**

## Storia e condivisione dei giovani



**EZIO MONTALENTI E  
MARIA VITTORIA  
GIACOMINI (a cura di)**  
**“Memoria fragile da  
conservare - I luoghi della  
Deportazione e della  
Resistenza in Piemonte”**  
La Stamperia  
(Carrù, 2014), pp.123

**S**ono qui raccolti gli Atti del convegno che l’ANPI piemontese ha sostenuto, non solo per celebrare il 70°

Anniversario della Liberazione, ma per affrontare anche il tema memorialistico, rilanciando il dibattito sull’identità nazionale e sui valori della Resistenza.

Nell’intervento di apertura del convegno, Ezio Montalenti (Coordinatore ANPI-Piemonte) ha identificato una serie di domande, tra le quali spiccano quella su “Quanti sono i legami che intercorrono tra il passato che coinvolge una intera generazione e i nostri giovani?” e quella su “Quali sono i percorsi della memoria, che creano storia condivisa per mezzo della comunicazione intergenerazionale?”.

In sintesi, il convegno si è posto l’obiettivo di rendere attuale “la memoria del nostro passato”, nell’insegnamento a ogni generazione, ai giovani, ai meno giovani e ai cittadini tutti, che non hanno conosciuto quello che ha rappresentato il periodo storico 1943-45.

Gli incontri programmati si sono svolti nelle due città storiche della Resistenza piemontese: Borgo San Dalmazzo e Cuneo; con l’intento di avviare il dialogo tra diversi sog-

getti (studiosi del settore a livello accademico, culturale e storico) e di capire e impostare le strategie per la conservazione della memoria che diventa ogni giorno più fragile. Sandro Pertini aveva detto: “Ricordiamoci che la memoria è fondamentale; senza di essa non si può insegnare e trasmettere il passato per affrontare il futuro”.

Nella prima giornata, a Borgo San Dalmazzo (24 maggio 2013), i relatori hanno evidenziato diversi aspetti, verificati nel territorio.

Come i luoghi della memoria e della deportazione e della Resistenza in provincia di Cuneo, nell’Astigiano, nel Biellese, nel Vercellese e nella Val Sesia; come il censimento dei caduti, dei cippi, dei monumenti, unitamente al progetto europeo “Memoria delle Alpi. I sentieri della libertà”.

Negli interventi, è stato ricordato che – in fase di allestimento, presso i locali del Municipio di Vesine – c’è un museo multimediale, dedicato al rapporto tra le missioni alleate e la Resistenza, ricordando la realizzazione, nell’autunno 1944, di un campo di aviazione partigiano, unico caso dell’Italia occupata.

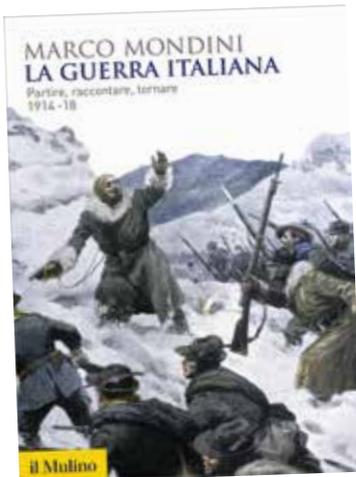
Allestita in quindici giorni, in collaborazione con la popolazione del luogo, lungo la riva del fiume Bormida, l’improvvisata pista (per atterraggi e decolli) fu utilizzata per il trasporto di feriti e per le missioni alleate.

Dopo un vasto rastrellamento nazifascista nelle Langhe, a fine novembre 1944, la pista fu arata per impedirne l’utilizzo. Con la ripresa partigiana, dopo lo sbandamento invernale, fu riattivata, all’inizio della primavera del 1945. Nella seconda giornata a Cuneo (25 maggio), i contenuti dei lavori sono stati più pratici, affrontando i temi della fragilità e della salvaguardia dei luoghi.

A conclusione dei lavori, Diego Novelli (Presidente ANPI del Piemonte) ha ricordato che convegni come questo sono importanti, per non dimenticare mai l’aspetto fondante del nostro Paese, perché l’eredità della Resistenza è la Costituzione: “il nostro faro a cui guardare sempre”.

**M.D.V.**

## Quell'Italia diversa e lacerata



**MARCO MONDINI**  
**“La guerra italiana -  
 Partire, raccontare,  
 tornare - 1914-'18”**  
 Il Mulino, collana  
 “Biblioteca storica”, 2014,  
 pp.472, Euro 28,00

«Nel giro di pochi giorni la civiltà è stata annientata. Nel giro di pochi giorni i capi hanno fallito. Perché il loro ruolo, l'unico che contasse veramente, era

appunto quello di evitare la catastrofe».

Queste parole di Gabriel Chevallier, tratte da *La paura*, un romanzo di guerra pubblicato nel 1930 in Francia, non possono valere per l'Italia che entrò nella fornace del primo conflitto mondiale dopo 10 mesi, mentre Germania, Inghilterra, Austria, Russia e Francia decisero per la guerra nel giro di un mese.

Il rischio calcolato, il tempo *au ralenti* delle diplomazie assediato dagli avvenimenti, le strategie militari, il fatto contingente di Sarajevo, le psicologie di capi di stato e ministri, le occasioni esistenziali di intellettuali e di settori della borghesia annoiate dalla *Belle Époque*, le mobilitazioni e le contro-mobilitazioni, tutto questo sarà convogliato nell'istante della decisione per la guerra presa *den tag und die stunde*, per dirla con le prime parole che aprono le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann. Una guerra di cui nessuno, o pochi, fu in grado di prevedere le immani conseguenze distruttive e traumatiche per l'Europa.

L'Italia, invece, entra nella Grande Guerra dopo quasi un anno di discussioni laceranti e ne esce vittoriosa, nonostante il rovinoso sbandamento di Caporetto, ma sempre altrettanto divisa e lacerata. Una vittoria militare che non produrrà coesione nazionale e senso di condivisione pubblica. Anzi, il mito della “vittoria mutilata” e l'incapacità politica dell'*élite* liberale di capitalizzare il 4 novembre del 1918, portarono alla dissoluzione del sistema parlamentare, all'avvento del fascismo e a una idea totalitaria di patria. Mondini sottolinea la peculiarità dell'intervento dell'Italia come il «punto di arrivo di una tormentata transizione» e allo stesso tempo rileva come il fronte italiano della guerra sia stato, invece, sottovalutato dalla storiografia europea. La recente *The Cambridge History of First World War* si limita, in tre volumi, più di duemila pagine, a dedicare solo un contributo al fronte italo-austriaco. Eppure basti solo pensare che 400 dei 650 mila morti italiani sono rimasti uccisi sull'Isonzo, un «monumento della carneficina europea» scriverà il tenente austriaco Fritz Weber in *Tappe della disfatta*. Morte di massa e in serie che contraddice il mito pittoresco e leggendario della guerra in montagna, tra ghiacciai, paesaggi mozzafiato e alpinisti sciatori. Leg-

gere questo aspetto della nostra guerra come una variante del conflitto storia-natura appare profondamente osceno. I tre momenti dell'andare (l'attesa della guerra, la nazione in armi e la struttura sociale dell'esercito, la partenza), del raccontare (le memorie, la propaganda e la retorica, le case del soldato) e del ritorno (i reduci, i prigionieri di guerra, la memoria pubblica e monumentale) sono gli aspetti della guerra italiana che Mondini, storico allievo di Piero del Negro, racconta in questo eccellente saggio, servendosi di un apparato di letture cospicuo che va dagli archivi militari e di Stato ai quotidiani, dalle lettere alla memorialistica di guerra. Mi pare importante segnalare il peso che Mondini attribuisce al ruolo dei tanti combattenti-scrittori che hanno dato forma allo specifico italiano del mito dell'esperienza di guerra. L'autore non si limita alla lettura di quelli che sono per noi i classici della memoria di guerra (p.e. Lussu o Comisso) ma prende in considerazione testi ormai dimenticati che furono però, nel dopoguerra, autentici best seller come *Le scarpe al sole* di Paolo Monelli e il bellissimo *Trincee* di Carlo Salsa, usciti rispettivamente nel 1921 e nel 1924.

Si può dire che ormai la storiografia militare, politica e diplomatica della Grande Guerra è stata affiancata dallo studio delle modalità di comprensione e di elaborazione psicologica, culturale e sociale che gli europei ebbero della Prima guerra mondiale. Mondini è in buona compagnia, basti pensare a storici come Isnenghi, J. Winter, E. Leed, J.-J. Becker e P. Fussell.

«Ciò che ho scritto non è una storia militare classica. Le battaglie e le tecniche di ingaggio trovano poco spazio, anche se la conoscenza dei meccanismi della società militare, della cultura tecnica dei professionisti delle armi e delle condizioni di vita (e di morte) dei combattenti è un elemento fondamentale di questo lavoro. Il mio approccio fa però i conti soprattutto con quella che è stata definita la storia culturale della guerra e con la predilezione per l'analisi delle rappresentazioni e dei discorsi, piuttosto che degli ordini di marcia e dei calibri delle artiglierie. Per questo ho intrecciato fonti che possono apparire a prima vista incongrue: documenti d'archivio istituzionali e testi letterari, testimonianze artistiche e statistiche ufficiali, pellicole cinematografiche e fumetti».

Soffermiamoci, in conclusione, sull'andare. Singolarità del caso italiano. L'entrata in guerra dell'Italia non è a caldo, nessuna reazione immediata, piuttosto l'intervento, il primo esperimento collettivo della nazione, sarà meditato e discusso per quasi un anno. Una singolarità, dunque, che vale la pena di studiare a fondo perché la forbice tra interventisti (la minoranza) e neutralisti (la maggioranza) rivelerà dei tratti conflittuali della società italiana che la partecipazione alla guerra e il sacrificio di 650 mila morti non saranno sufficienti a ricomporre. Sono molteplici i soggetti e le loro motivazioni di avversione o di sostegno alla guerra: irredentisti, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti, il governo e la corona, i militari, Mussolini e il D'Annunzio di Quarto, la Chiesa, il silenzio e la rassegnazione di milioni di contadini ancora estranei ai miti nazionali. Alla fine di un processo decisionale complesso e ambiguo, che culminerà nella forzatura del maggio 1915, ecco la dichiarazione di guerra all'Austria. Gli italiani, dopo essere

stati spettatori del primo anno di guerra, ne diventano attori, dalla guerra vista, sognata, temuta, dalla guerra rappresentata attraverso giornali e riviste (Mondini ricorda il ruolo del "Corriere della sera" e delle copertine di Achille Beltrame), si passerà alla guerra per davvero: «cominciava la guerra vera, quella di trincea, in cui il paese entrava di viso e sotto molto aspetti non preparato».

Sebastiano Leotta

## Le battaglie durissime di Bruno Buozzi



**GABRIELE MAMMARELLA**  
**"Bruno Buozzi -**  
**Una storia operaia di lotte,**  
**conquiste e sacrifici"**  
 Ediesse (2014), pp.352,  
 Euro 20,00

Al nome di Bruno Buozzi (1881-1944) sono legati eventi importanti della storia politica italiana del Novecento. Operaio autodidatta riuscì ad affermarsi come leader sindacale, diventando l'artefice di lotte

dirompenti, come l'occupazione delle fabbriche. Socialista, respinse la violenza come mezzo di lotta e abbracciò l'idea riformista della gradualità delle conquiste sociali: prima, fra tutte, la giornata lavorativa di otto ore.

Fu antifascista e contrario a ogni estremismo politico, convinto che la democrazia debba essere applicata, in primo luogo, nelle fabbriche.

Nonostante fosse perseguitato dal regime, divenne segreta-

rio della Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) nel novembre 1925. Nell'ottobre 1926 si trasferì in Francia, occupandosi della difesa dei diritti dei lavoratori italiani emigrati; fece attiva opera antifascista, attraverso la direzione del giornale "L'Operaio Italiano" che, pubblicato in formato ridotto, fu diffuso clandestinamente in Italia. Catturato dai tedeschi nel 1942 e consegnato all'Italia, fu confinato a Montefalco (Perugia). Liberato dopo il 25 luglio 1943, si adoperò con Giuseppe Di Vittorio e Achille Grandi per la rinascita del sindacato.

Il 10 settembre combatté a Porta San Paolo (Roma) con i primi gruppi di resistenza socialisti, a fianco dei granatieri nel tentativo di contrastare l'ingresso nella capitale delle truppe tedesche. Passato in clandestinità, fu arrestato dalle SS il 13 aprile 1944 e condotto in via Tasso. Nella notte del 3 giugno 1944, mentre gli alleati erano alle porte di Roma, i tedeschi in ritirata verso la Germania lo caricarono su un camion, con altri tredici prigionieri.

Dopo aver pernottato nei pressi della località La Storta (al 14° chilometro della via Cassia), all'alba del 4 giugno (era domenica), i prigionieri furono portati in aperta campagna e rinchiusi in un fienile. Poco prima del crepuscolo, verso le otto di sera, secondo testimonianze, i prigionieri furono condotti e uccisi in un boschetto. Il Patto di Roma (9 giugno 1944), che fece nascere la CGIL, non ebbe la firma di Buozzi.

A settant'anni dalla sua scomparsa, Gabriele Mammarella (dottore di ricerca di Storia contemporanea) ha ricostruito in queste pagine – attraverso documenti inediti – avvenimenti cruciali che riguardavano la CGdL.

Susanna Camusso, nella prefazione, conclude che questo libro contribuisce a colmare alcune lacune storiografiche e aiuta a capire che "senza Bruno Buozzi è impossibile ricostruire la storia del sindacalismo e della CGIL in particolare".

M.D.V.

## Lidia Menapace: "I partigiani esistono davvero"



**LIDIA MENAPACE**  
**"Io, partigiana**  
**La mia Resistenza"**  
 Prefazione di Carlo Smuraglia  
 Manni editori,  
 San Cesario di Lecce, 2014  
 pp.152, Euro 13,00

Novara, 1931, IX E.F., Prima elementare, scuola pubblica: una smorfiosetta di sei anni, tutta pizzi e trine, canzona la compagna di banco perché

puzza d'aglio, Lidia è lì e prende le difese della piccola figlia del popolo. Non è una scena scritta da Zavattini, sono i primi ricordi dell'attraversamento del fascismo, della guerra e della Resistenza di Lidia Menapace. Sin da allora ha fatto la sua scelta di classe, non sopporta le arie di *grandeur* dei fascisti piccolo-borghesi. Stesso anno e ragazzi più grandi, giovani camicie nere e giovani cattolici vengono alle mani: "E pare che i cattolici avessero porto poche guance e tirato pestoni energici e convinti", trapela dai racconti ascoltati a casa.

Di famiglia repubblicana mazziniana per parte di padre e anarchica dal lato materno, Lidia viene su ad aneddoti sui Savoia ignoranti come capre e su Umberto I, il re "tre volte buono" (= scemo), leggendo la cronaca sui giornali francesi, perché ce n'era sempre almeno uno a casa finché non furono vietati, rifiutando la retorica del regime dispensata a piene mani nelle scuole italiane.

Più avanti, una volta la mamma le disse di strappare la sua pagella con la scritta "di razza ariana", perché "non siamo animali e le razze sono equine, bovine, canine".

La formazione antifascista di Lidia si completa all'Univer-

sità Cattolica, dove insegnano professori ostili o smarcati dal regime come Franceschini, Lazzati, Apollonio e dove entra in contatto con padre Turollo e con la Fuci (Federazione universitari cattolici italiani), uno di quegli "angolini che devono essere ripuliti con la scopa" (Starace dixit). Poi il rischio dei bombardamenti che si fa concreto, lo sfollamento in campagna, le lunghe pedalate in bicicletta ("Quando finisce la guerra mi iscrivo al Giro d'Italia, parola!"), il papà geometra cinquantenne arruolato per lavori d'ufficio, "scomparso nella guerra" per due anni, internato prima in Polonia, poi in Germania e che scrive: "Il passaporto sporco per uscire da qui è quello di aderire alla Repubblica Sociale, il che non mi sento di fare".

E un pomeriggio d'inverno un giovane col fucile e una tenuta vagamente militare blocca Lidia sulla sua bici brutta e scassata (sennò la requisivano): "Ma allora i Partigiani esistono per davvero".

Dall'università dove si decide di interrompere gli studi tutti insieme se sarà ancora richiesta l'iscrizione ai Guf, alle faccende clandestine il passo è breve: portare medicinali ai feriti, messaggi in montagna, un ragazzo ebreo al confine con la Svizzera, le copie del giornale *Il Ribelle* a certi portoni.

Arriva poi una bicicletta fiammante ma col difetto, per Lidia, di essere stata requisita: con "buono di prelevamento", la assicurano i compagni. "Sono diventata staffetta", nome di battaglia "Bruna", in servizio regolare di collegamento e notizie tra il Cln di Novara e le formazioni della montagna, in Valsesia, Val d'Ossola e sul lago Maggiore. Non solo, in contatto e sotto la copertura del Patronato delle carceri, con l'aiuto di medici collegati alla Resistenza, partecipa all'organizzazione dell'evasione e della fuga di ebrei e detenuti politici.

Cresciuta in un ambiente familiare dove mostrare troppo le emozioni non è considerato un bene e il dominio di sé è la qualità più apprezzata, Lidia attraversa posti di blocco e mitragliamenti aerei, bombardamenti ed esecuzioni sommarie. Trasporta il plastico, sì, che serviva a far saltare in aria strade, ponti e ferrovie, ma non armi e munizioni: allo stesso tempo pacifista e "partigiana combattente" (sottotene, Ministero della Difesa).

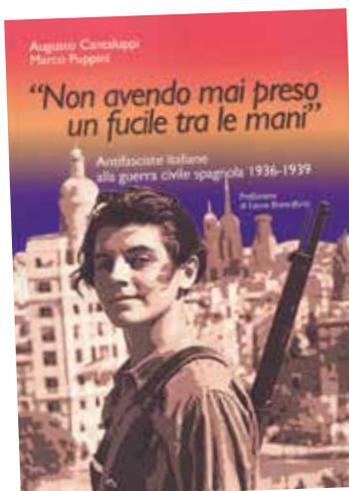
Prova paure e sofferenze così come la gioia della Liberazione e la sua scrittura in tono realistico e autoironico, afferma Carlo Smuraglia nella prefazione, contribuisce a rompere quel naturale riserbo delle donne migliori che, nel caso della Resistenza al femminile, in gran parte non armata, è stato forse anche eccessivo rispetto al prevalere della versione "eroica".

Tanto potremmo raccontare ancora di quel che c'è nel libro (sintetiche, complete e significative schede di approfondimento storico per i lettori più giovani, ad esempio) ma facciamo tesoro della lezione di Lidia Menapace, per tutta la vita studiosa e appassionata di tecniche di espressione e forme del linguaggio.

A un recente convegno organizzato dal Coordinamento femminile dell'ANPI, ascoltando le giovani compagne incerte fra l'emozione e la voglia di dire tutto, prende la parola e le incoraggia: "Se volete parlare di tre cose, ditene due con grande forza, e uscite tra gli applausi".

**Natalia Marino**

## Le donne dalla Spagna alla Resistenza



**AUGUSTO CANTALUPPI  
MARCO PUPPI**  
**"Non avendo mai preso  
un fucile tra le mani"**

Prefazione di  
Laura Branciforte, AICVAS,  
via San Marco 49, 20121  
Milano, 2014, pp.158, s.i.p.

L'acronimo AICVAS, non tanto noto, sta per *Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna* che, in modi diversi e

spesso drammatici, presero parte tra il 1936 e il '39 alla cruenta guerra spagnola. Sul campo si batterono repubblicani iberici, fascisti italiani mandati da Benito Mussolini, nazisti tedeschi inviati da Adolf Hitler, truppe coloniali rivoltose marocchine comandate dal generale ribelle Francisco Franco y Bahamonte che, alla conclusione, causò la morte di oltre un milione di iberici e l'instaurazione di un regime dittatoriale. Chi frequenta, per proprio sapere, biblioteche e libri rammenterà certamente i volumi "Per chi suona la campana" e "Storie della guerra di Spagna" dello scrittore americano Ernest Hemingway, più volte pubblicati da Einaudi e Mondadori.

Questo libro è di notevole interesse, come osserva acutamente la prefatrice L. Branciforte, docente all'Università Carlo III di Madrid. Senza fucili, ma con sacrifici durissimi e impegni totali, centinaia di donne italiane parteciparono alla vicenda spagnola provenendo da ogni appartenenza sociale: dalla nobiltà come la marchesa Cristina Casati Stampa di Soncino, a Teresa Noce, Rita Montagnana, Assunta Saltarini Modotti, Giovanna Caleffi, Elettra Pollastrini, Jole Fibbi, Maria Filippini, Lucia Minon, Maria Lombardi, Noemi Missio. Sono insegnanti, infermiere, operaie, contadine, casalinghe, sarte, impiegate, domestiche. Dopo il settembre del 1943 parecchie di loro prendono parte alla Resistenza italiana con mansioni diverse ma sempre impegnative: staffette e portaordini, comandanti di nuclei partigiani delle brigate Garibaldi, organizzatrici dei Gruppi Difesa della Donna, componenti dei Comitati di liberazione nei Gruppi di Azione Patriottica, nell'opera di sabotaggi alle linee telefoniche usate dai tedeschi e dai succubi fascisti italiani. Giustamente la Branciforte segnala che "la contrapposizione del binomio pubblico/privato applicato all'azione delle donne in guerra perse significato, il binomio solidarietà/politica ne acquistò uno nuovo. Il concetto della solidarietà si convertì in azione politica superando le tradizionali e ottocentesche connotazioni benefico-assistenziali del termine".

Italo Poma, Presidente dell'AICVAS, ritiene che la guerra di Spagna, "con accenti diversi ... sia stata un grande episodio di aspirazione alla libertà ... vissuto dalle donne

come un momento di emancipazione inedito nella Spagna clericale e patriarcale. Ricordiamo per fare un esempio le figure di Tina Modotti e Gerda Taro e della regista russa Efir Shub, autrice di bellissimi film documentari” sui fatti accaduti. Ma anche quella di Jole Fibbi più volte emigrata in Svizzera, madre di una bimba di pochi mesi avuta in Spagna, segnalata dagli informatori fascisti come attiva nel movimento libertario, costretta poi a vivere in miseria e senza lavoro.

Senza dimenticare le donne straniere che lavorarono e combatterono fianco a fianco con volontari italiani. Come Christine Couder che seguì il suo compagno, nei combattimenti della centuria Gastone Sozzi o l'artista inglese Felicia Brown, prima internazionalista caduta nel corso della guerra civile, o Vincenzina Fonti studentessa di medicina, nata a Lugano ma di famiglia calabrese, compagna di Riccardo Formica che si prodigò in Catalogna e trasmise importanti documenti sull'esperienza spagnola, o l'infermiera Penny Phelps che dopo la battaglia di Jarama divenne ufficiale medico del battaglione Garibaldi.

Testo tanto più utile questo e storiograficamente interessante poiché nessuno dei protagonisti di quella Storia, è ancora vivente ai giorni nostri.

p.d.l.

## SEGNALAZIONI DI LIBRI NUOVI ... E RITROVATI *a cura di Tiziano Tussi*

L'Albania alla fine degli anni '20. Arriva Joseph Roth, inviato da un giornale tedesco, la Frankfurter Zeitung. Ne escono bozzetti brevi ed incisivi. Tranne uno del 1939, messo dalla curatrice forse per chiudere alcuni discorsi aperti, tutti gli altri sono appunti di un anno nel quale in Albania ci si trova in mezzo alla scalata a re di Achmed Zogu, che prenderà il titolo di Zog I° spodestato nel 1939 dagli italiani. E sono appunto le mire italiane, già nel 1927, i giochi internazionali sul piccolo Paese pieno di montagne e montanari, attività preferita dagli albanesi secondo Roth, che vengono spesso evocate. Uno sguardo che coglie aspetti della superficie della vita sociale ma che affonda anche in considerazioni di intenso spessore, anche se a volte le previsioni non si avvereranno. Roth nella quarta di copertina appare in una foto vestito da albanese, con una grossa pistola infilata nei calzoni. La pistola, la violenza e le abitudini selvagge, la riottosità degli abitanti sono la cifra delle abitudini di quelle contrade. Alcune non sono sparite neppure oggi.

**Joseph Roth, *Viaggio in Albania*, Passigli editore, Bagno a Ripoli, 2014, pp.71, Euro 8,00.**

• • •

Una lettera lunga dell'agosto del 1943 da parte di una ragazza che da un campo di concentramento in Olanda, transito verso campi di sterminio, descrive quel che vede

nel campo ed alla partenza dei treni della morte. Luoghi topici e conosciutissimi che acquistano sapore ancora più tragico e assurdo nelle descrizioni della giovane che sarà eliminata di lì a poco tempo.

I suoi occhi si trasformano in scrittura da dietro i vetri del campo. Il luogo è Westerbork, nord ovest dell'Olanda. La giovane, Etty Hillesum, non ha ancora compiuto trent'anni. Assiste come può chi parte. Racconta storie del campo che prende tutti, anche gli ebrei, in un vortice dal quale qualcuno, i capi della comunità e del campo per parte ebraica, tenta di salvarsi, inutilmente. Ma tutto è condiviso in un tremendo gioco con la morte che attende tutti, inesorabile. La mentalità industriale dell'uccisione dell'altro, altro che può essere utile uccidere, non importa perché, non si ferma. Al massimo qualche sbavatura. Poche speranze, nessuno scampo.

**Etty Hillesum, *Una piccola voce*, Via del vento edizioni, Pistoia, 2014, pp.33. Euro 4.**

• • •

Si trova ancora, e lo si può acquistare, un prezioso cofanetto che riguarda Fabrizio De André. C'è la sua voce, registrata in interventi tratti dai suoi spettacoli e canzoni (quasi un accenno), unita ad un libretto di scritti su di lui, tra i quali ricordo quello di Romano Giuffrida, giornalista della Radio svizzera italiana, che con il tempo, in numerosi lavori, si è concentrato nell'analisi di De André e della sua attività. Per chi apprezza e ama il lavoro dell'artista genovese, il cofanetto riveste un'aurea di rara curiosità editoriale.

**Fabrizio De André, *ed avevamo gli occhi belli*, editrice A, Milano, Euro 14,00 (da richiedere al sito della rivista anarchica A: [www.arivista.org](http://www.arivista.org))**

• • •

Quaranta interventi, poche pagine l'uno, una continua riproposizione filosofica ed etica su un autore culto da secoli, dal 1500. Un'estate con Montaigne. L'occasione: la proposta di una radio francese ad un intellettuale di quel Paese di parlare ogni giorno di Michel de Montaigne per alcuni minuti. Ne è uscito un libro ora tradotto in Italia per Adelphi. Vengono ripresi, in quaranta puntate, alcuni temi trattati dai *Saggi*, l'opera omnia del filosofo transalpino.

I *Saggi* sono un testo *à la Zibaldone*, soprattutto ora che Leopardi è stato magnificato un film presente a Venezia, dove Montaigne, tre secoli circa prima dell'altro, si racconta al lettore e tratta temi di ogni tipo, dalla salute alla sessualità, dall'amicizia all'amore, dalla serenità d'animo alla casualità della cultura, in una sterminata galleria di curiosità, la stesura infatti è durata decenni. Compagnon, l'Autore delle trasmissioni, riprende alcuni punti, li rigira e li fa giocare con la sua interpretazione del filosofo cinquecentesco, andando nella stessa direzione: raccontando.

**Antoine Compagnon, *Un'estate con Montaigne*, Adelphi, Milano, 2014, pp. 136, Euro 12,00**